

"Tra un paio d'anni non ci sarà più niente in Israele, né arabo né ebraico. Nessuna arte e nessuna cultura"

https://www.haaretz.com/middle-east-news/palestinians/2024-10-27/ty-article-magazine/_premium/in-un-paio-di-anni-non-ci-sarà-niente-neppure-in-israele-arabo-né-ebraico/00000192-cda0-d282-a1bb-fff005c20000

Difficile da dire

27 ottobre 2024

La visibilità dell'artista Fouad Agbaria come palestinese in uno spazio israeliano è una preoccupazione costante espressa nel suo lavoro. Da quando è scoppiata la guerra, ha avuto la sensazione che l'ambiente fosse diventato ancora più radicale.

Fouad Agbaria. "Non posso, per esempio, esporre Handala oggi. Verrò massacrato." Credito: Rami Shlush

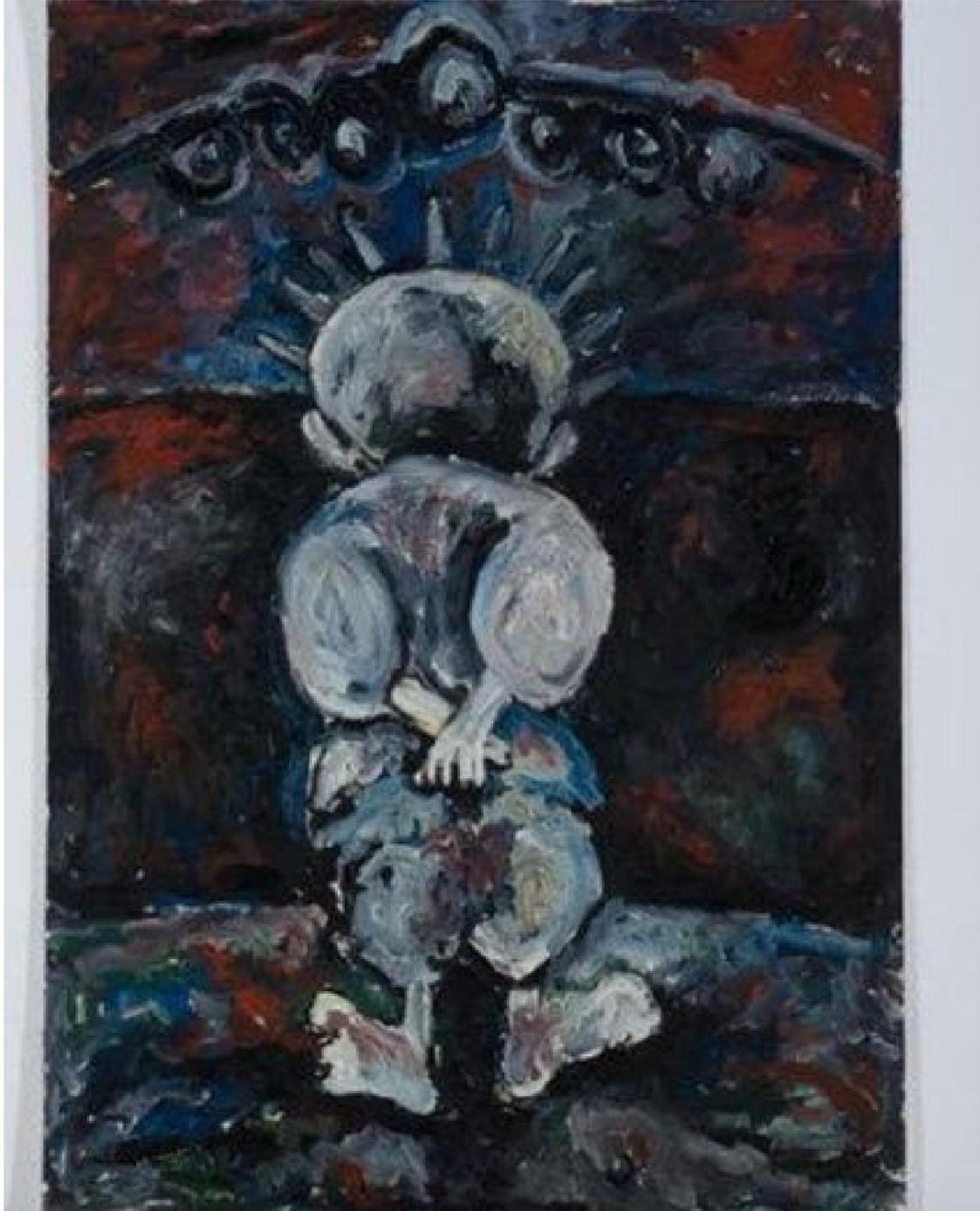
Difficile da dire

27 ottobre 2024

A un certo punto della nostra conversazione, Fouad Agbaria interrompe il flusso del suo discorso, fissando a lungo una delle immagini del suo libro d'artista che giace aperta sul tavolo. È un dipinto a olio di Handala, il personaggio dei cartoni animati creato dal fumettista palestinese Najji al-Ali. Sta in piedi a piedi nudi, guardando l'orizzonte con le mani giunte dietro la schiena. Più in profondità nel dipinto, si nota un tumulo nero, forse una collina, forse un fungo di fumo.

Tutto sta annegando in spesse pennellate rosse e nere, le cicatrici ancora sanguinanti di un'esplosione avvenuta a un certo punto. Il personaggio di Handala è apparso per la prima volta sul quotidiano kuwaitiano Al-Siyasa nel 1969 ed è diventato il personaggio più famoso e più citato di al-Ali, ed è stato utilizzato dall'artista per esprimere il suo dolore per il conflitto israelo-palestinese.

"All'inizio era un bambino palestinese, ma con il tempo è diventato un simbolo umano globale", ha scritto al-Ali. "È un bambino semplice ma duro, ed è per questo che le persone hanno pensato che le rappresentasse". Lo ha immaginato come un bambino di dieci anni, l'età in cui lui stesso è diventato un rifugiato, dopo essere fuggito dalla sua casa in Galilea durante la guerra del 1948 e essersi trasferito in Libano, dove ha vissuto per anni in un campo profughi. È lì che formula la sua posizione, ovvero che Israele e gli stati arabi ignorano intenzionalmente la difficile situazione dei palestinesi. Non ha mai disegnato Handala da adulto, spiegando che Handala non crescerà finché non tornerà a casa.



Handala, 2015, di Fouad Agbaria. Credito: Yigal Pardo

Agbaria è nato nel 1981 nel villaggio di Musmus a Wadi Ara e all'età di 18 anni si è trasferito a Gerusalemme Est per frequentare la Bezalel Academy of Art and Design. Si identifica con Handala a livello personale, poiché sente che la sua esperienza è stata quella dell'esilio. Nel corso della sua carriera artistica ha esposto le sue opere in numerose mostre personali e collettive in Israele, tra cui la galleria Um al-Fahm, la galleria Be'eri, la galleria Tamra, la galleria Kibbutz Mahanayim e la galleria "Minus One". Attualmente sta prendendo parte alla mostra collettiva "Masterpieces", curata da Avi Lubin, presso il Mishkan Museum of Art di Ein Harod.

Israele in guerra: ricevi un riepilogo giornaliero direttamente nella tua casella di posta

Si prega di inserire un indirizzo email valido

Dopo aver frequentato Bezalel e prima di iniziare gli studi universitari in Belle Arti all'Università di Haifa, mentre lavorava come istruttore di guida, si trasferì a Umm al-Fahm con la sua famiglia. "Sono cresciuto in un ambiente arabo autentico", dice Agbaria, rifiutandosi di farsi intimidire dal mio scherno alla parola "autentico". "Era proprio così", dice, con lo sguardo un po' rannuvolato.

"Montagne, campi, alberi da frutto e cespugli di fichi d'india. Vagavamo per gli spazi aperti e incontravamo mio nonno, che era un pastore di capre. A un certo punto avevo il mio piccolo gregge di pecore e capre. Quegli spazi erano il mio posto sicuro. Non avevo alcuna consapevolezza politica e nessuna idea del dolore, del terrore o della paura. Oggi, a posteriori, mi sembra che la complessità sia sempre stata lì, quando persino in quegli spazi ci nascondevamo, da bambini, dentro vecchi campi militari o raccoglievamo cartucce di proiettili. A volte, arrivavamo all'improvviso da qualche parte con un cartello "poligono di tiro". Quei cartelli sono anche impressi nella mia memoria."

Paura e pregiudizi

Quando iniziò gli studi al Bezalel di Gerusalemme, dove era più o meno "l'unico arabo in classe", dice, "molte cose gli vennero in mente". Erano i giorni della seconda intifada, non un bel periodo per essere un arabo in Israele. All'epoca viveva a Issawiya, nella Gerusalemme orientale, e passava ogni giorno attraverso il posto di blocco di Anata per andare a scuola o per fare commissioni in città. Cercava con tutte le sue forze di non sembrare un terrorista, ma non sempre ci riusciva.

Ad esempio, in un episodio gli squillò il telefono mentre era in autobus.

L'attrito che questo luogo evoca, o gli scenari violenti, come li chiama Agbaria, sono molto presenti nel suo corpus di opere. Si manifestano sia nei suoi dipinti politici che nei suoi paesaggi e ritratti. Molto spesso sono intrecciati tra loro, come nelle sue numerose opere che trattano del cactus Sabra, il fico d'india.

Senza titolo, 2016, di Fouad Agbaria. Credito: Yigal Pardo

"In realtà ricordo che è successo quando l'autobus si è avvicinato al Pat Junction. Non ci pensavo molto e ho risposto al telefono in arabo, come al solito. Nel giro di pochi secondi, tutti quelli che sedevano lì vicino sono fuggiti in fondo all'autobus", ricorda. "In un secondo, sono stato cancellato a causa del mio accento, della mia lingua e della mia identità. È stato un duro colpo e ci sono state parecchie altre esperienze dure che all'improvviso mi hanno messo in uno stato di conflitto con questa immagine di me che gli altri avevano di me. Tutti i tipi di luoghi che ho vissuto come abusi. Cose che ho visto ai posti di blocco. Soldati che abusavano dei palestinesi".

Agbaria ha incanalato queste esperienze nella pittura. La sua opera "Roadblock", ad esempio, dipinta in quel periodo, ritrae un soldato che punta una pistola contro un palestinese, ordinandogli di togliersi i vestiti. "Si potrebbe anche dire che ero principalmente solo in tutto questo", dice. "Issawiya era molto diversa dal villaggio da cui provenivo, e anche molto diversa dalla scuola che frequentavo ogni giorno. Cercavo di sopravvivere sotto tutti gli aspetti: socialmente, finanziariamente e politicamente.

Ho anche cercato di negoziare tra il desiderio di appartenenza, artisticamente, e la necessità di proteggere chi ero e il mio linguaggio visivo. Non è stato un compito facile. Prima di arrivare a Bezalel, ero più delicato tecnicamente. Cercavo le texture, l'espressione pittorica. Ero molto coinvolto nell'aspetto tecnico della pittura. A causa di questo dolore, che si è intensificato durante i miei studi, ho usato tutti i tipi di materiali che non avevo mai usato prima. La mia tecnica è cambiata. Ho inciso e rotto e ho fatto cose meno armoniose."

"Siamo in un continuo ciclo di dolore. È particolarmente doloroso ora, ma da anni ci muoviamo in scenari violenti, estremi e spaventosi che si susseguono e non puoi fermarli, perché, non so, queste due persone sono programmate o qualcosa del genere".



Fouad Agbaria. "Sei in un posto dove nessuno può proteggerti. Né la tua società né l'altra società che ti teme".

Credito: Rami Shlush

Nel suo progetto finale, ha scritto su una lavagna tutti i tipi di frasi che gli erano state dette in quel momento, le ha coperte di carboncino e ha posizionato una gomma vicino alla lavagna, chiedendo così allo spettatore di cancellare lo sporco e scoprire cosa c'era sotto. "C'erano tutti i tipi di frasi lì collegate alla paura e ai pregiudizi, sul fatto che abbiamo un buon hummus, che se vai a Wadi Ara devi guidare veloce o la tua macchina verrà colpita, che è pericoloso tra noi". Questa tecnica di codifica delle frasi è emersa in opere successive di Agbaria. In alcune di queste opere codifica, ad esempio, testi del poeta palestinese Mahmoud Darwish.

Il tema del coprire e scoprire è generalmente prevalente nelle opere di Agbaria, in cui ricostruisce villaggi palestinesi abbandonati o, in altri casi, inserisce testi arabi manoscritti. Afferma che la questione della vista, dello scoprire e del coprire lo preoccupa sia nel contesto politico che in quello artistico e tecnico. Si muove tra questi luoghi quando dipinge, surfando leggermente tra di essi. Tuttavia, durante la nostra conversazione è chiaro che non è del tutto a suo agio. Sceglie attentamente le parole. "Non puoi dire tutto ciò che ti pare oggi", dice. "Non posso, ad esempio, mostrare Handala oggi. Sarò massacrato".

Stai esagerando. Perché vorresti essere massacrato?

"Perché lo porteranno subito a casa loro, che ha a che fare con la guerra, che è contro il paese. Lo faranno anche se lo dipingo da anni, da una posizione ingenua. Dalla mia esperienza interiore, dal mio legame personale con questo personaggio."

Non fa particolarmente caldo, ma le tempie di Agbaria sono lucide. Tira fuori una sigaretta dal pacchetto e se la rigira tra le dita, riflettendo se accenderla o meno. "Come artista arabo, il senso generale è che devi mantenere la moderazione", decide di aspettare un po' con la sigaretta. "Non posso presentare una certa situazione, o esprimere una certa opinione, o una certa preoccupazione per il futuro, perché qualcuno con una strana visione del mondo potrebbe arrivare e distorcere completamente ciò che stavo cercando di esprimere. Prendi ad esempio quello che è successo con questo insegnante, Intisar Hijazi.

"Fin da subito, vi sbagliate tutti. Un sospettato. Devi convincere il mondo intero. Ma proprio come nel suo caso, si può arrivare a luoghi folli. Ho esaminato i commenti online sui post su questa faccenda. C'erano centinaia, o non so quante persone che l'hanno denunciata. Ero inorridito. Tutti erano veloci ad attaccarla e non c'era nessuno che si fermasse un secondo, nessuno che pensasse con la propria testa. Stavo aspettando che qualcuno dicesse anche solo 'forse non è come sembra', qualcuno che sarebbe stato il raggio di luce nel tunnel. Niente.

Tutti pensano la stessa cosa, vedono la stessa cosa e vedono ciò che è stato detto loro di vedere."

E tu? Hai paura di parlare? Ti censuri?

"Guarda, non riesco a capire esattamente, ma credo di sì. Penso che sia inevitabile. Che ti piaccia o no, sei frenato come un monello cresciuto in un paese remoto e non democratico. Agli arabi non è permesso parlare, e qualsiasi cosa io dipinga, un pensiero, un'opinione, un desiderio, sarà severamente giudicata."

Ultime notizie e il meglio di Haaretz direttamente nella tua casella di posta

Si prega di inserire un indirizzo email valido



"Across the Borderline", 2016, di Fouad Agbaria. Credito: Yigal Pardo

Due popoli programmati

Agbaria non è impressionata dall'adozione da parte del governo, questa estate, della risoluzione 550, "Il piano economico per ridurre i divari nella società araba", o dalla decisione del Ministero della cultura e dello sport di istituire un museo della cultura araba a Umm al Fahem. L'Al Sabr

organizzazione, che gestisce la galleria d'arte della città, fondata da Said Abu Shakra, ha vinto la gara da 10 milioni di shekel per allestire il museo. Suo fratello, l'artista Farid Abu Shakra, che sarà il curatore capo, è stato l'insegnante di pittura di Agbaria quando era adolescente.

Più o meno contemporaneamente all'adozione della risoluzione, la polizia aveva annunciato all'inizio di questo mese che, in seguito a un appello del Ministro della Cultura e dello Sport Miki Zohar, al teatro Al-Saraya di Jaffa era stato vietato di proiettare il documentario "Lyd", nonostante il film non sia vietato e non richieda un'autorizzazione per la proiezione.



Senza titolo, 2003, di Fouad Agbaria. Credito: Yigal Pardo

Dovrebbe essere chiaro a ogni cittadino israeliano, dice Agbaria, che "Tra un paio d'anni non ci sarà più niente qui, né arabo né ebreo. Se oggi non permettono agli arabi di parlare, domani saranno i sinistrorsi e poi tutti gli altri, tutti, e non ci sarà più arte e cultura e niente. Solo religione e basta. Siamo in un paese del terzo mondo. Una vera e propria dittatura, per davvero. In qualsiasi momento possono bussare alla tua porta con la scusa di proteggere la sicurezza e la legge di emergenza, che consente loro di fare più o meno come vogliono e di abusare di tutti i tuoi diritti di cittadino di un paese democratico. Ti sta mentendo in faccia".

Si ferma un attimo e accende la sigaretta. "Mi sembra che una volta fosse diverso. C'erano anche persone che si battevano per presentare un'opinione diversa. Questo non accade oggi. Non ce n'è un altro. Tutti vanno avanti con la macchina automatica e non puoi sapere dove finirai. Arabi ed ebrei. Non puoi uscirne bene. Mia moglie indossa un copricapo e non ci aggiriamo nei centri commerciali, per esempio, o in luoghi affollati, perché ho paura. Qualcuno potrebbe spaventarla e molestarla e io la proteggerò e poi ne avrò abbastanza. Sei in un posto dove nessuno può proteggerti. Né la tua società né l'altra società che ti teme, e nemmeno la polizia che è impegnata a scrivere multe per infrazioni stradali piuttosto che porre fine a tutti gli omicidi nel settore arabo".

In che modo la guerra ti ha coinvolto in questo senso? Si è insinuata nella tua arte di recente?

"Mi ha colto con razzi che cadevano ovunque, e non ci sono sempre allarmi antiaerei", sputa una risata amara.

"Alla fine, ha colto la mia arte esattamente dove ha colto la mia visione del mondo.

Siamo in un continuo ciclo di dolore. È particolarmente doloroso ora, ma da anni ci muoviamo in scenari violenti, estremi e spaventosi che si susseguono e non puoi fermarli, perché, non so, queste due persone sono programmate o qualcosa del genere."

A questo proposito, continua Agbaria, ha già dipinto questa guerra prima d'ora. L'atrito che questo luogo evoca, o gli scenari violenti, come li chiama Agbaria, sono molto presenti nel suo corpus di opere. Si manifestano sia nei suoi dipinti politici che nei suoi paesaggi e ritratti. Molto spesso sono intrecciati tra loro, come nelle sue numerose opere che trattano del cactus Sabra, il fico d'India. A volte li dipinge nel loro ambiente naturale, mentre altre volte li rinchiude in vasi decorati, troppo piccoli per contenerli, o li rompe.

Nella mostra "Masterpieces" – che comprende opere di circa 50 artisti israeliani, tra cui Tamir Zadok, Udi Charka, Zoya Cherkassky, Olga Kundina, Liliane Klapisch e altri – Agbaria espone alcune delle sue opere precedenti. La mostra offre un'interpretazione locale di opere eccezionali del canone classico dell'arte e cerca di esaminare l'atteggiamento del mondo dell'arte israeliano nei confronti della storia dell'arte occidentale, nonché il suo atteggiamento nei confronti di se stesso.

Tra le opere di Agbaria, il numero più elevato tra tutti i partecipanti, spiccano gli omaggi ai dipinti contro la guerra di Picasso "Massacro in Corea" e "Guernica" (quest'ultimo è diventato il riferimento più popolare nell'arte israeliana da parte di artisti che cercano di affrontare il tema della guerra).

"Guernica" di Agbaria, a differenza di Picasso, è molto colorata, mentre "Massacro in Corea" è presentato in colori sbiaditi. "Cerco di toccare la guerra con i miei dipinti", dice Agbaria. "È Sisifico e infinito e circola su questa terra da anni. L'arte mi consente di immergermi in questa situazione terribile e di osare toccarla. È come immergersi in una danza infinita. L'azione della pittura ti rimette insieme, ti costringe a concentrarti, ti consente di toccare cicatrici e dolore e questioni difficili. Ti solleva in qualche altro luogo, c'è una possibilità di redenzione nella pittura".